Libri

Viaggio nella cucina cinese

La felicità è nel grembiule dei cuochi

S'ha da saperne una: ai tempi dei pensieri di Mao e del film di Bellocchio «La Cina è vicina», una quindicina d'anni addietro, uno stuolo di gourmets del sabato sera, pubblicitari e operatori finanziari da boom, trovano momenti aggreganti attorno a un'osteria pragmatico-intellettuale a Monluè (MI) e a una nevrotico-sofisticata a Samboseto (PR) ora estinta. «La Cina è vicina anche in cucina» scrivono sul manifesto cucinario-concettuale neomarinettiano. Si danno a cercar libri di mangiare cinese, ma quello della Pearl Buck è impraticabile. Qualcuno coi quattrini piè-di-lista di viaggi di lavoro pare arrivi in Cina per studiare e scoprire. Fa la fila gavetta in mano davanti alle cucine economiche di qualche Comune, mangia, che schifezza dice e torna indietro. Gli manca l'entratura per trascender il quotidiano operaistico riso cotto a vapore, e decide che almeno a tavola la Cina è s'un altro pianeta.

Chi unica al mondo l'entratura nella grande cucina cinese di fiaba multimillenaria l'ha trovata è Paola Fallaci, e la tramanda con un delizioso impertinente parlar toscano Con «Mangiare in Cina» (Rizzoli, 140 pag., 20.000 lire) regala all'editoria italiana — ma all'estero esiste qualcosa di simile? — più che un libro un autentico affascinante viaggio in Cina, in lungo e in largo da Pechino a Shangai a Canton e chissà quant'altri villaggi e città. Cucina, ricette quasi tutte fattibili qui da noi — ecco l'onestà intelligente ignota agli Artusi, Escoffier, Brillat-Savarin e dintorni —, ma preparate, presentate, commentate, storicizzate da travestirle da note di costume, da deliziose (o abominevoli) tranches de vie, segnali sociali, profili politici.

Che si stagliano precisi in videorama dalle stupende narrative foto di Mino Leto, senza meno il nostro miglior fotografo di tavola e cucina, ma di qual livello anche nella notazione d'ogni altro quotidiano. Un libro da sfogliar adagio, e insieme una lettura tutta d'un fiato, non fossero le pause che induce per correr di là a vedere cosa c'è di prêt à manger. Ogni terza pagina, difatti, il mistero dell'Oriente umetta il palato s'insinua nello stomaco· un porcellino laccato vi supplico, un'anatra per un impero, l'anima per le «fave di Wu Jung Jen».

Libro di cucina massi, e da cucina, ma perchè poi non di viaggi? L'unica averne due, uno sopra il cassoncino delle spezie l'altro accanto agli atlanti e ai manuali di storia. A completamento magari del «Milione» di Marco Polo. Intanto, come s'è detto, la lettura è un sorbetto, si scioglie in bocca, l'andatura narrativa è un discorrere ove ogni poco vien voglia d'interloquire. E le ricette son lì a tirar a cimento.

Circola nelle righe quell'umor vago del chiacchierar toscano, la frase trastullo senese, non spocchiosa fiorentina. E tante e poi tante di quelle notizie, spiegazioni, variazioni sul tema, ma sempre all'osso dell'argomento da tener le redini del rigore della storia vissuta. «Cose viste» all'Ojetti, fitte d'appunti di cronaca minuta, lo straccio bisunto, il rutto di gradimento, tutto quel lordare per dire bravo al cuoco E il tramutar i sapori in parole.

Libri di cucina da 30 anni ne vengon fuori tre al mese, senza contare quelli del tempo di Cicerone fin lungo tutto il Rinascimento Oggi poi non c'è sociologo o filosofo del postmoderno che non si cimenti a lucrar fama rovistando fra scaloppine al madera e ragout, inventando risotti informatici e cappelletti digitali. Ma son arzigogoli d'un intellettualismo da un tanto al chilo «Mangiare in Cina» è nel genere della letteratura di piatti e fornelli, un libro pilota Chi d'ora in poi vorrà scriver di cucina e palato dovrà attenersi a questa formula. E se Paola Fallaci uscendo di cucina vorrà narrar storia di viaggi, d'amori, lo stesso.

Carni, pesci, verdure fan nel libro della Fallaci, 101 ricette, comprese quelle di cane, armadillo e cobra. I cinesi, salvo zanzare e scarafaggi, credo cucinino tutto. E quel ch'è peggio, lo mangiano. Paola Fallaci, senza tanti preamboli dice schifezza quand'è schifezza, ma s'esalta e istilla nel lettore gaudio per i gran piatti della più straordinaria cucina del mondo. Ora le ricette vantano un allenamento di 3 o 4000 anni, e che lei consiglia e insegna disinvolta manco fossero ova al burro. Sfido è andata dappertutto anche in certe esclusive case private.

Come in quella della signora Se Wen Zen («Colta come una montagna») o del signor Tan Fa Shen cioè il signor «Sviluppa tutte le cose nuove». Ha mangiato nelle Comuni, sui banchetti per le strade, nelle fabbriche. Ti sciorina nomi e indirizzi dei più famosi ristoranti cinesi, val a dir del mondo Ha annotato il comportamento incivilissimo a tavola del più civile popolo della Terra L'è rimasta come una sbornia a veder differenze sociali del più socialista dei Paesi socialisti· diversità siderali fra le tavole dei grandi ristoranti per delegazioni straniere e quelle delle case comuni, senza cucina, bagno e w.c., ove comunque di mangia in maniera deliziosa. A ogni modo dalla lettura studio della Fallaci se ne ricava che mai la Cina devess'er stata tanto Cina quanto la Cina popolare. Un popolo, o una massa come dicon loro, che moriva di tracoma, pus e inedia fino a 30 anni fa, e che oggi si vede assicurati· quanto meno 15 chili di riso al mese a testa. E che dice il cibo deve prima di tutto esser gradito agli occhi: e ti porta in tavola, in tutte le tavole, verdure, carni, pesci, dolci scolpiti, colorati in assiemi cromatici e tonali, istoriati, carote che paion garofani, cipolline composte in sembianze di scoiattolo, zenzero intagliato a farfalle, pesciolini, rose

«La felicità dell'uomo non sta nel grembo degli dei, bensì nel grembiule dei cuochi». una massima, dicono, di Lin Jutan, ma a me sa tanto di Mao. Che di errori ne avrà fatti tanti, ma dell'importanza del mangiare se n'intendeva

Cesare Govi

Vecchia e nuova destra a Brescia

Nel labirinto del neofascismo

Dalla Repubblica di Salò alla strage di Piazza della Loggia

ROBERTO CHIARINI - PAOLO CORSINI, «Da Salò a piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia», Franco Angeli editore, pp. 437, L. 15.000.

Se al sostantivo «destra» si aggiunge l'aggettivo «nuova» forse che non è più neofascismo? Uno degli ultimi tentativi di un processo trasformistico. I camuffamenti all'interno dell'estrema destra sono stati tanti. Il doppiopetto, il manganello, l'intransigenza, le finte coperture sociali, le «terze posizioni», il parlamentarismo, la piazza, la fierezza (o l'arroganza) dell'identità come aperta sfida o infiltrazione in organismi già esistenti per «far politica» sotto etichette altrui. Dal 1945 ad oggi il neofascismo, come mostrano anche documenti presentati da Chiarini e Corsini, ha percorso tutte le strade per arrivare in qualche modo ad un qualsivoglia tentativo di riscossa, di rivincita e di vendetta per la bruciante sconfitta subita nel 1945.

Il bilancio non è soltanto una lunga scia di sangue, prolungati e oscuri periodi di tragedia, lutti che hanno colpito città intere, il rischio di decapitazione di quella democrazia italiana ciclicamente sottoposta allo stress dell'attacco dei gruppi terroristici, da cui non sempre è uscita più forte e vigorosa anche se non è stata piegata. La nosta Repubblica non ha tuttavia vacillato tanto sotto i colpi del terrorismo, di ogni forma o tendenza, quanto per il grave stato di corruzione, per l'estensione delle aberranti connivenze «fra terrorismo e taluni settori inquinati dell'apparato dello Stato nella fase della "stategia della tensione"», come ha scritto Pecchioli.

E ancor più è affiorata la gravità dei rischi e dei pericoli corsi dalla nostra libertà quando clamorose rivelazioni di congiure e trame hanno portato alla luce personaggi della politica e dell'amministrazione dello Stato, quando — dice ancora Pecchioli — si è dimostrato al di là di ogni dubbio che c'erano «incapacità e inerzie di governi, sabotaggi veri e propri per bloccare e svuotare specifiche riforme indispensabili alla lotta per battere il terrorismo».

Oggi non siamo poi tanto lontani da quegli anni come rivela clamorosamente e inquietantemente la fuga di Gelli dal carcere di Ginevra, una fuga tutta orchestrata in ambienti tuttora attivi per l'inerzia politica dei governi.

Anche Chiarini e Corsini del resto ci forniscono nel loro libro una prova di questa inerzia nel colpire l'eversione neofascista in una provincia come Brescia dove condizioni storiche, politiche ed economiche hanno fatto da humus al proliferare di questa allarmante e mai sradicata neoplasia in tutto il corso di questi quasi quarant'anni di storia repubblicana.

Per questo gli autori, preoccupati della traccia e del percorso storico, sono ripartiti da Salò, cioè dalla presenza massiccia sul territorio bresciano del fascismo mussoliniano ultima versione, nella veste più sanguinaria e truce, che la liberazione non è riuscita ad estirpare e che in un certo senso trovò nuovo alimento nell'istaurazione del regime centrista.

C'è linearità nel processo che inizia all'indomani di Salò e arriva, nel caso bresciano, alla strage di piazza della Loggia? L'itinerario della violenza neofascista degli anni Settanta ha certo le sue radici in un passato che l'aberrazione politica e morale esalta come fausto e glorioso. Anche se il cammino del neofascismo non è mai lineare, anzi presenta una storia densissima di contrasti interni, di scontri, di collisioni, di fratture, certo le matrici più dirette a cui si abbevera l'estrema destra bresciana restano quelle delle brigate nere e delle SS italiane. Il 28 maggio 1974 il neofascismo bresciano giunge all'apogeo della sua attività terroristica che coincide con il punto più basso e ferino di qualunque concezione della vita.

Dopo la strage la sollevazione furente del Paese, la condanna e la protesta. Ma ora resta l'amaro della sentenza, restano gli interrogativi pesanti sulle indagini, sugli episodi avvilenti registrati durante l'inchiesta; restano insoluti quesiti sulle incapacità, i silenzi, le false piste. Inerzia, collusione, complicità? Cosa di tutto questo? Un solo imputato condannato e poco dopo «giustiziato» in carcere da Tuti e Concutelli, tutti gli altri assolti in sede d'appello. «Chi non rassegnato al silenzio — scrivono gli autori — tenti di far luce, immergendosi nel groviglio di fatti, indizi, segnali che precedono, accompagnano e seguono l'evento, rischia di restare impigliato in una rete di evidenze e di dubbi, di certezze, mezze verità e sconcertanti mistificazioni».

Il lavoro dello storico è anche quello di far luce sugli eventi, di domandarsi il perchè degli eventi. Tra le città più colpite dalla furia devastante del neo fascismo Brescia è l'unica ad avere una storia degli anni più tragici laddove per altre località si è ricorso ai soliti canovacci di titoli di giornali, spesso senza nemmeno precisi criteri di ordinamento. È dunque un libro pionieristico, nel suo campo, per la materia trattata e affrontata tenendo sempre costantemente d'occhio la storia nazionale, le vicende generali in un collegamento stretto con gli avvenimenti di un dato territorio, di una precisa unità geografica. L'analisi storico-poitica è quindi intrecciata ma non confusa, collegata senza essere aggrovigliata in uno stretto rapporto tra storia locale e storia nazionale. L'analisi tende a non essere unilaterale ma a prendere in considerazione anche i fattori collaterali al tema centrale come quando si indagano le diverse multipresenti anime del neofascismo o quando si esprimono valutazioni su alcune fasi e taluni momenti generici e privi di impegno strategico della risposta democratica ai pericoli di tensione o di offfensiva terroristica.

Con questo lavoro che ha respiro nazionale siamo forse al primo passo di una nuova fase della storiografia italiana che rompe con coraggio alcuni steccati di periodizzazione e affronta tempi vicini, molto vicini, ma sui quali dobbiamo profondamente meditare per trarne anche alcune precise conclusioni politiche. Se ci mancasse la capacità di meditazione su quella «memoria di sangue/di fuoco di martirio» rischieremmo in futuro più di quanto abbiamo rischiato negli ultimi anni delle stragi e dei tentativi di scardinamento della nostra democrazia. Perchè se il nemico è il terroriamo, lo è soprattutto chi lo genera e lo protegge.

Adolfo Scalpelli

NELLA FOTO: un'immagine dell'attentato di Piazza della Loggia.

Il romanzo di Gian Piero Bona

Un medium vaga nel Terzo Reich

GIAN PIERO BONA, «Passeggiata con il diavolo», Garzanti, pp. 255, L. 15.000.

Alla vigilia della guerra, nel corso di una conversazione Himmler (proprio lui) raccontava che una delle astrologhe favorite di Hitler aveva predetto «(...) che fra quarant'anni, quando avremo perso la guerra, un ignoto scrittore scriverà un romanzo su di noi che intitolerà *Passeggiata con il diavolo* .. (...) non potremo certo impedire che i nostri nipoti accettino la versione di un pazzo. Non è così spiacevole essere ricordati come Cavalieri delle Tenebre».

L'ignoto scrittore adombrato dall'astrologa (che ritroveremo poi nel testo tra i protagonisti) è Gian Piero Bona, nascosto da un lo narrante che simula una strana, enigmatica, un po' trasognata e allibita figura di medium dai molti nomi (o soprannomi): Jeanjin, Hin, Ghin, Giangino tutte varianti di quel Quan Jin che in cinese significa uomo di lettere, scrittore nel senso di colui che tiene alla memoria gli avvenimenti (citato anche da Pound).

Jeanjin è capace di guardare oltre il presente verso il passato più inquietante, in zone straordinarie della realtà nelle quali si abolisce la differenza tra concretezza e mito, dove il mondo appare dispiegato in inquietanti, violentissime visioni e allegorie. Incaricato da Herr Naujocks — ex nazista dotato di un esorbitante fanatismo che sfiora il misticismo teutonico fino a porsi quale reincarnazione di Mefistofele — di forzare le sue capacità medianiche per andare a «rifare» e conoscere la storia nelle sue pieghe più nascoste, Jeanjin rivive in tesissime trance episodi ed eventi che hanno contribuito a portare l'Europa alla catastrofe.

Ma il romanzo di Bona non ha, benchè sappia fingerlo in modo affascinante e parossistico, la pretesa della ricostruzione storica: al contrario l'interesse del testo sta nella capacità di portare ogni evento a confrontarsi con un apparato mitologico ed esoterico che sembra stargli a fondamento. Il nazismo, a questo punto, acquista per il veggente di *Passeggiata con il diavolo* una dimensione tetramente profonda, metastorica e gli avvenimenti fungono da superficie di qualcosa di annunciato, previsto nella più nera mitologia.

La storia è allora scavalcata dal mito e questo a sua volta, riceve una sorta di affabulazione che lo porta a trasformarsi in una tragica teodicea nella quale le figure simboliche sono destinate a ripresentarsi e a tornare: annuncio decisamente pessimistico e tetro. E a questo punto il lettore non sarà messo nelle condizioni di comprendere se la storia di Jeanjin, ciò che egli da medium va a rivisitare si mantiene nell'ambito di una allucinata allegoria, spossante delirio attraversato da una opprimente metafisica del destino o se, davvero, gli eventi sono e saranno quelli rivissuti.

E rimarrà sempre l'interrogativo che il testo ha il pregio di non risolvere perchè, nonostante tutta la simulazione che attraversa il libro, Bona non si distacca mai da un andamento romanzesco che non consente mai d'approdare a una certezza. I dialoghi fra Hitler e Himmler, il fanatismo oracolare che riempie i gesti e le parole del più accaniti SS è stato un sogno, eventi posti al confine tra simbolismo e realtà o qualcosa di più atrocemente concreto? Molto ambiguamente — e credo molto, molto romanzescamente — Bona stesso fornisce, a chiusura del suo libro una nota sviante, capace di produrre nel lettore un ulteriore senso di disagevole inquietudine: «Quando le cronache ufficiali non accontentano la curiosità, mossa da troppi avvenimenti misteriosi, allora l'immaginazione dell'osservatore va in cerca di quelle pieghe della Storia, che, se per certi aspetti appaiono fantastiche, sovente trovano riscontro in verità ormai accertate». Il commentatore non può, a questo punto, aggiungere nient'altro.

Mario Santagostini

dischi

Suoni «vergini» tra Africa e Inghilterra

MIKE OLDFIELD: Crises - Virgin V 2262; JAPAN: Oil on Canvas - Virgin (album doppio) Virgin 22513; SEX PISTOLS: The Biggest Blu - Virgin 10; UB40: I've Got Mine - Virgin 9; KONTE FAMILY: Kora Music and Songs from the Gambia - Virgin VX 1006.

Alla casa inglese Virgin va riconosciuta la fedeltà a uno stile, all'insegna del quale riesce a dispensare suoni radicali come quelli dei Rip Rig+Panic e altri in cui la produzione garbata non ingloba necessariamente il banale, gente, per intendersi, come Human League, come Culture Club con il loro divertente Boy George, gruppi, soprattutto l'ultimo, che hanno accompagnato l'ingresso in prima persona della Virgin in Italia con la conquista dell'hit parade.

In fondo, la proposta più scontata è quella di Mike Oldfield, ormai un veterano mietitore di successi da quando assurse a gran notorietà con *Tubular Bells*: *Crises* ripete, adesso, una logica furbetta. Il pezzo che dà titolo all'album occupa a guisa di suite l'intera prima facciata ed è, ancora una volta, una sequenza di impressionistico melodismo. Puntualmente, la seconda facciata s'articola su brani, cinque, più brevi e scorrevoli, dove a Oldfield, sempre distribuito fra vari strumenti tradizionali ed elettronici, dànno fra gli altri una mano l'illustre Pierre Moerlen, Jon Anderson e la cantante Maggie Reilly.

Simbolo della polivalente omogeneità, Virgin è stato forse, più d'altri, il gruppo dei Japan di David Sylvian, Steve Jansen, Mick Karn, Richard Barbieri e Madami Tsuchiya, sorto nel '78 e di cui è celebrato il *Tin Drum* del 1981. *Oil on Canvas* è album dal vivo e d'addio. È una musica, questa dei Japan, di distese elettroniche fra i confini dell'inquietudine esotica *(Canton)* e della sua suggestività cesellata con garbo. Bagliori sinistri, qua e là, ma sempre sullo sfondo, come affioranti sospetti di un altro significato di questi suoni fra le acque calme della familiarità melodica. Reminiscenze d'inequivocabile sapore punk pervengono dai tre pezzi del 45 mix dei Sex Pistols, anno 1978, mentre l'altro mix propone tre nuovi pezzi della briosità reggae degli UB40.

Assieme alla Island, la Virgin ha recentemente aperto i propri orizzonti alla musica africana, andando persino a registrare a Nairobi, con i propri sofisticati impianti, un'orchestra del Kenya e quella, splendida, di Mekassy, della Tanzania. Quest album del Gambia, però, non ha nulla a che fare con il nuovo, sorprendente per molti versi, pop africano, ancora quasi sconosciuto in Italia, ma non in Francia e in Inghilterra, dove il nigeriano King Sunny Ade è ormai di casa. Alhaji Bai, Dembo e Malamini, tutti e tre membri della famiglia Konte, s'attengono a una musica profondamente tradizionale, che non risente di recenti contaminazioni, in cui è protagonista la kora, strumento definibile come arpa doppia.

daniele ionio

NELLA FOTO: Johnny Rotten dei Sex Pistols

CLASSICA

Il salotto russo di Ashkenazy

MUSORGKSIJ: Quadri di un'esposizione - CIAIKOVSKIJ: «Dumka», TANEYEV, BORODIN, LIADOV; V. Ashkenazy, piano (DECCA SXDL 7624) - RACHMANINOV: Sinfonia n. 3; Concertgebouw Orchestra, dir. Ashkenazy (DECCA SXDL 7531)

Ashkenazy ha inciso per la seconda volta i *Quadri di un'esposizione* associandoli a composizioni che formano un quadro parziale, ma significativo, del pianismo russo degli ultimi decenni dell'Ottocento: risulta così di immediata evidenza la straordinaria originalità e insieme l'assoluto isolamento dei *Quadri*, che furono il massimo (e a lungo il più trascurato) capolavoro pianistico russo dell'epoca, incompreso anche nelle qualità specifiche della scrittura strumentale, che ancora in tempi non lontani veniva giudicata inadeguata

La nuova incisione di Ashkenazy non si discosta nelle linee essenziali dalla precedente e rappresenta oggi probabilmente l'interpretazione più equilibrata e attendibile che circoli in disco, visto che la geniale, rivelatrice registrazione di Richter è purtroppo da tempo fuori catalogo

La sensibilità e l'intelligenza di Ashkenazy fanno perfettamente centro anche negli altri pezzi, che sono di natura e impegno diversi. La *Dumka* è una delle più significative pagine pianistiche di Ciaikovskij, Borodin è rappresentato da un brillante e salottiero *Scherzo*, Liadov da quella *Tabatière à musique* che è un autentico documento della storia del gusto, tanto fu diffusa tra i dilettanti. A sé sta il *Preludio e fuga* op 29 di Taneyev, del 1910, dove interessa soprattutto la complessa scrittura della fuga. È ormai notevole anche il numero delle incisioni di Ashkenazy direttore: per ora si dedica purtroppo soprattutto a Sibelius e Rachmaninov.

paolo petazzi

NELLA FOTO: Vladimir Ashkenazy

JAZZ

Rivers, senza fantasia

SAM RIVERS WINDS OF MANHATTAN: Colours - Black Saint BSR 0064.

«Io mi considero piuttosto ben rodato in tutti gli stili, non soltanto "free", quello per cui sono conosciuto». La fissa di Sam Rivers è antica: anni fa convinse la Impulse a editare un album, Crystals, di sue composizioni. In realtà, quelle composizioni tradivano molto il bisogno di continuare a vivere nella realizzazione sonora e nell'apporto dell'improvvisazione. Lo stesso saxofonista ammise che l'album aveva avuto poco tempo per la necessaria realizzazione. Ora Rivers si ripropone sotto questa veste con il gruppo di tutti saxofoni o comunque fiati affini, che aveva presentato al Ciak di Milano nell'82 ed appunto in questa città è stato registrato tale album. Sono dieci i musicisti oltre al leader, ma è pressoché inutile citarli dal momento che non si hanno loro assoli, avendo Rivers riservato solo a se stesso i parsimoniosi contributi improvvisativi. Che molta di tale musica rammenti il World Saxophone Quartet pare inevitabile, anche se Rivers precisa la priorità di queste sue composizioni. Che dire... la musica prende, dapprima, ma poi anche congeda, non coinvolge più di un certo livello, che poi è quello della curiosità, l'ascolto. Rivers e la sua penna hanno dimenticato lo spazio da riservare non all'improvvisazione ma alla fantasia dell'ascoltatore.

daniele ionio

CLASSICA

Tre organi per Bach e Koopman

BACH: Sonate a 3 BWV 525-530 - 6 Corali «Schübler» T. Koopman, organo (ARCHIV 2742 006, 2 dischi) - Musica italiana per organo (Frescobaldi e altri); T. Koopman, organo (PHILIPS 9502 095).

La sonata a tre è uno dei generi fondamentali della musica da camera dell'età barocca; ma l'idea di queste sonate a tre di Bach è di trasferire sull'organo la scrittura cameristica a tre parti (usando due tastiere e la pedaliera). È un'idea di non comune originalità, che diverse ragioni inducono a far risalire alla piena maturità di Bach, un'epoca cioè in cui il suo rapporto con l'organo era più libero rispetto ai tempi in cui la sua posizione ufficiale di organista poteva vincolarlo maggiormente alla tradizione. In ogni caso le sei sonate a tre appartengono alle vette della produzione bachiana e di tutta la letteratura organistica, nella quale costituiscono in un certo senso un *unicum*.

L'olandese Tom Koopman le esegue con una chiarezza che mette perfettamente in luce l'intreccio polifonico e con una nobiltà e una fantasia ammirevoli. Altrettanto si può dire per i sei corali «Schübler», noti con il nome del loro editore: se è l'inizio di una registrazione integrale della musica per organo di Bach non si poteva cominciare meglio. Ineccepibile sul piano interpretativo, ma più discutibile nella scelta della musica eseguita, è l'antologia registrata a Verona in Santa Maria in Organo. Probabilmente la scelta vuol mostrare diverse qualità dello strumento: non ci sarebbe altrimenti ragione per passare da pagine sublimi di Frescobaldi (tratte dai *Fiori musicali*) a vari autori di epoca e valore diversi (M. Rossi, Zipoli, Scarlatti, anonimo, G. Gherardeschi). Comunque un'occasione d'ascolto piacevole.

paolo petazzi

NELLA FOTO: un ritratto di Bach

Segnalazioni

QUARTERFLASH: Take Another Picture - Geffen GEF 25507 (CBS).

Ancora una calibrata miscela di dignitoso rock e di piacevole melodismo, con la voce di Rindy Ross e, fra i pezzi, il comprensibile successo *Take Me to Heart* *(d.i.)*

CHRIS REA: I can Hear Your Heartbeat - Magnet MM 9206 (Panarecord).

Secondo mix a 33 giri, dopo *Let It Loose*, di questo francese che conserva, più d'altri, moduli rock nel contesto della nuova «dance music», non molto discosta, qui, dalla fortunata linea produttiva italiana. Sul retro, *From Love to Love* e *Friends across the Water*. *(d.i.)*

MUSICA DEL TEMPO DI LUTERO: Studio der Frühen Musik, Capella antiqua München, Monteverdi - Chor Hamburg (TELEFUNKEN 635605 DX, 2 dischi).

Da varie incisioni degli anni 1965-70 dovute a complessi specializzati vengono tratte composizioni di autori tedeschi della fine del Quattrocento e della prima metà del Cinquecento, in modo da comporre un intelligente quadro della musica dell'età di Lutero, sacra e profana. Il nucleo più consistente è dato da un disco del 1968 dello Studio der Früken Music. Qualità elevata. *(p.p.)*

MOZART: Concerti K 467 e 488; R. Serkin, piano, London Symphony, dir. Abbado (D.G. 2532 095).

Abbado e Serkin proseguono felicemente la loro serie mozartiana con due dei concerti più famosi e affascinanti: si tratta di interpretazioni di straordinaria finezza, nobiltà e intelligenza, anche se in qualche momento si vorrebbe forse da Serkin una maggiore scorrevolezza *(p.p.)*

FIORI CONCERTATI, musiche di Dario Castello, Andrea Falconieri e J. H. Kapsberger; Musikalische Compagney (TELEFUNKEN 6.42851 AZ).

Il veneziano Dario Castello e il napoletano Andrea Falconieri (1586-1656) sono i maggiori protagonisti di questa piacevole antologia della musica strumentale dei primi decenni del Seicento: il primo è rappresentato da 4 sonate a due e a tre, il secondo da una pagina descrittiva (una «battaglia»), da due serie di variazioni e da danze. Le esecuzioni sono tutte di buona qualità. *(p.p.)*

BLAVET, BOISMORTIER, BUFFARDIN, CORRETTE, QUENTIN: Concerts; Musica Antiqua Köln (ARCHIV 2534 10).

Si fanno scoperte interessanti in questa antologia di concerti francesi della prima metà del Settecento, esempi di una fioritura non particolarmente ricca nè illustre: i debiti con il gusto italiano non impediscono a questi compositori di affermare anche caratteri propri e di proporre soluzioni di grande freschezza inventiva, come nel caso degli intensi movimenti lenti del concerto di J. B. Quentin (le jeune), nella grazia tenera ed elegante o nel piglio brillante di altre pagine. *(p.p.)*

LOEWE: 11 Ballate; W. Hollweg, R. Ortner, piano (TELEFUNKEN 6.42786 AZ).

La posizione di Carl Loewe nella storia del Lied romantico tedesco è certamente minore, e basta confrontare alcune delle sue ballate con quelle di Schubert che musicano lo stesso testo (come ad esempio *Erlkönig*, che si trova in questo disco) per constatare immediatamente che non è nemmeno possibile tentare un paragone. Ma per la elementare efficacia delle sue ballate e per la loro notevole diffusione Loewe non è un autore trascurabile: questa scelta di Hollweg è compiuta con gusto e intelligenza. Il tenore tedesco fa valere una dizione di ammirevole chiarezza. *(p.p.)*